





# Il mediatore finlandese porta al vertice europeo di Colonia il sì di Milosevic all'accordo Nato «Per ora a guerra continua»

## Schroeder: il merito è di Eltsin

Emanuele Novazio  
Inviato a COLONIA

Gerhard Schroeder: «Una svolta politica, la pace è a un passo, oggi è un gran giorno per l'Europa e per il popolo jugoslavo». Martti Ahtisaari: «Abbiamo compiuto il primo passo per costruire la pace, entro pochi giorni la guerra potrebbe finire. Sono le 20 passate da poco. Il Cancelliere tedesco e il mediatore europeo, appena tornato da Belgrado dopo tre colloqui emolico concreti con Milosevic, renano a stento l'uforio, considerata ancora un azzardo: la prima giornata del vertice dell'Unione europea sotto presidenza tedesca si chiude con la conferma che dopo 72 giorni di conflitto Milosevic ha ceduto.

Perché l'intero processo sia realizzato ci vorrà comunque del tempo: ieri, i direttori politici del G8 si sono riuniti a Bonn per avviare la traduzione del documento in una risoluzione del Consiglio di sicurezza. Mercoledì prossimo i ministri degli Esteri ne formalizzeranno la pace, che il Consiglio di sicurezza dovrà quindi approvare: con i voti di Mosca e Pechino. Non frattempo, emoliti dettagli tecnici restano da definire fra militari jugoslavi e Nato, amette Ahtisaari, a cominciare da tempi e modalità del ritiro. Fra Nato e Russia, inoltre, va ancora precisato il comando della forza internazionale di pace, che secondo Schroeder sarà unitario, ma che Mosca vorrebbe diviso fra Nato e Russia. Probabilmente, lascia intendere Ahtisaari, si seguirà il modello sfors le sforze di stabilizzazione) già sperimentato con successo in Bosnia, dove sono presenti truppe di Mosca e della Nato: contingenti separati, ma integrati sotto l'ombrello delle Nazioni Unite. «Si tratta di discutere le relazioni fra i vari Paesi, ma troveremo una soluzione».

### Ahtisaari: colloqui difficili perché ci siamo detti con sincerità le nostre differenze. Ma nessuno di noi ha mai alzato la voce

«Non è mai stato alzato il tono», dice Schroeder, «e questo è un risultato importante». Ahtisaari, che ha lavorato per mesi a un documento di mediazione, non ha mai alzato la voce. «L'intero processo è stato condotto con sincerità e con fermezza», dice Schroeder, «e questo è un risultato importante».

Talbot ed esprime grande rispetto per Eltsin: «Senza di lui questo risultato non sarebbe stato possibile». In dettaglio, confida il mediatore europeo, ci sono voluti lunghi colloqui a Petersberg, sulle colline di Bonn, con l'inviato russo e con Talbot: colloqui difficili, ma importanti perché ci siamo detti con sincerità le nostre differenze. E poi quelli di mercoledì e di ieri a Belgrado, insieme a Gernonjrdin che rientrato a Mosca

esprime grande soddisfazione. «Conosco Milosevic dai tempi della Bosnia - ricorda Ahtisaari -». Ci siamo trattati in modo corretto, nessuno ha mai alzato la voce. L'atmosfera è sempre stata professionale, concreta. Lui chiedeva dettagli, non avevo mai detto per trattare perché gli spiegavo: il ruolo dell'Onu, la composizione della forza di pace, il riferimento al trattato di Rambouillet.



Belgrado si è impegnata a sospendere immediatamente ogni forma di violenza e repressione nella regione, scandisce Ahtisaari, a eritare tutte le truppe militari e paramilitari dal Kosovo (solo alcune centinaia di uomini potranno tornare nei luoghi principali di confine, per assicurare il terreno o tutelare i posti sacri della tradizione serba); ad accettare una procedura internazionale civile e militare che garantisca il ritorno dei profughi; una forza sotto il controllo dell'Onu, con la partecipazione alla Russia e di Paesi neutrali, ma all'interno della quale la Nato avrà un ruolo sostanzioso, insieme Schroeder.

Cessazione immediata e verificabile delle violenze e della repressione nel Kosovo.

Ritiro verificabile di tutte le forze militari, di polizia e paramilitari secondo un calendario preciso (7 giorni per un ritiro completo).

Spiegamento, sotto la regia dell'Onu, di una presenza internazionale, civile e di sicurezza, che agisca in base alle norme internazionali, sulla base dello Statuto dell'Onu.

### L'ACCORDO DI BELGRADO

Una presenza di sicurezza internazionale, civile e di sicurezza, che agisca in base alle norme internazionali, sulla base dello Statuto dell'Onu.

Una presenza di sicurezza internazionale, civile e di sicurezza, che agisca in base alle norme internazionali, sulla base dello Statuto dell'Onu.

Una sostanziale partecipazione internazionale, civile e di sicurezza, che agisca in base alle norme internazionali, sulla base dello Statuto dell'Onu.

La creazione di una amministrazione provvisoria, come parte dello stesso processo di sicurezza internazionale, civile e di sicurezza, che agisca in base alle norme internazionali, sulla base dello Statuto dell'Onu.

Prima il Parlamento serbo con 136 voti a favore dei contrari, quelli del partito nazionalista serbo) poi lo stesso Milosevic hanno accettato tutti i punti del documento congiunto messo a punto il 6 maggio a Bonn dalle sue Ahtisaari, dal mediatore russo Gernonjrdin, dal segretario di Stato americano Strobe Talbot, che in un breve incontro all'aeroporto di Colonia, ieri sera, ha approvato l'esito della missione a Belgrado.

Dopo il ritiro, personale serbo e jugoslavo potrà tornare con i seguenti compiti: assicurare la sicurezza civile e militare internazionale, individuazione e bonifica dei campi minati; presenza a tutela dei luoghi simbolo del patrimonio serbo; presenza ai principali valichi di confine (lo spiegamento avverrà sotto controllo internazionale e sarà di qualche centinaio, non migliaia).

Questo accordo, che garantisce l'autonomia nell'ambito della Federazione jugoslava.

In alto a destra, il Cancelliere Schroeder con il mediatore Eltsin. A sinistra, la riunione del Parlamento serbo

### reportage

Giuseppe Zaccaria

Inviato a BELGRADO

Dopo 72 giorni di bombardamenti in Jugoslavia, un Paese molto più arretrato, molto più orgoglioso e infinitamente più povero di prima. Ma se questa guerra finisce così, chi l'ha vinta?

Ritorno in condizioni di sicurezza e di libertà dei profughi e degli sfollati sotto la supervisione dell'Unhcr e accesso libero al Kosovo per le organizzazioni umanitarie.

Processo politico che porti a un accordo quadro ad interim, che assicuri una amministrazione autonoma al Kosovo e che tenga conto dei principi dell'integrità di Bosnia ed Eritrea, della sovranità e dell'integrità territoriale della Federazione jugoslava e degli stati della regione, oltre che della stabilizzazione dell'Uck.

Approccio globale allo sviluppo economico della regione, tra cui il varo di un Fondo di sviluppo della regione.

La cessazione delle attività militari comporterà l'accettazione di quanto delineato qui di seguito.

que. E in Serbia adesso - forse per molto tempo ancora - nessuno trova l'energia per protestare. Escluso forse Vojislav Seselj, leader dei radicali e vicepresidente, che a nome degli ultranazionalisti annuncia dimissioni dimotivative. Questo dovrebbe costringere con l'arrivo del primo soldato straniero che calpesterà la sacra terra del Kosovo, e comunque non metteranno in crisi il governo. Anche perché nell'identico istante, in arida pianura, Vuk Draskovic, leader del terzo partito di Serbia, si dice pronto a sostenere con ogni mezzo l'uomo che un mese e mezzo fa criticava apertamente e adesso definisce un eroe.

La Serbia, dice Draskovic, ha accettato completamente e senza cambiare neanche una parola la piattaforma del G8, e dunque si avvicina al giorno della riconciliazione interna e di radicali riforme sociali ed economiche. Sul piano interno la sempre più astuta svolge dei Balcani è riuscita in un capolavoro di diplomazia: gestire la guerra col supporto di Seselj e inaugurare la pace con quello di Draskovic. Da oggi, i commentatori di regime s'apprestano a vergare colonne dense di retorica, inaugurando una nuova epica resistenziale. Ma se torniamo alla domanda iniziale, se guardiamo alla piattaforma d'intesa accettata ieri e la

# «Per ora a guerra continua»

## Nato: già uccisi cinquemila soldati

BRUXELLES

La Nato non commenta e si riserva qualsiasi reazione e dopo, quando sarà stata informata nei dettagli sul tenore delle risposte date da Belgrado ai negoziatori sud ed europeo Viktor Gernonjrdin e Martti Ahtisaari. «Oggi decidiamo su una interruzione dei bombardamenti spetta al consiglio degli ambasciatori ha un'unità a ribadire ieri il portavoce dell'Alleanza Jamie Shea ricordando che difino a questo momento la Nato non ha ricevuto nessuna autorevole informazione sul quanto emerso da Belgrado. E a chi gli chiedeva se aveva già un documento scritto approvato dal parlamento di Belgrado, ha risposto che «fa fede solo quello che dirà Ahtisaari. Ad ogni buon conto il consiglio degli ambasciatori della Nato si è riunito, a livello informale dicendosi che gli occhi sono rivolti a Colonia dove Martti Ahtisaari riferirà ai capi di stato e di governo. Il sottosegretario di stato Usa ha commentato all'arrivo ieri in serbia a Bruxelles: «Gli sviluppi sul fronte diplomatico sono interessanti. Ora il prossimo passo sarà rispettare i patti, chiarire e verificare. Talbot ha detto di aver già informato il presidente Bill Clinton e il segretario di Stato Madeleine Albright».

Il risultato diplomatico però non hanno fermato i raid ieri gli aerei Nato hanno continuato i loro attacchi contro la Jugoslavia. Secondo fonti locali 20 missili sono stati lanciati contro le otto del mattino e il terzo pomeriggio: colpita la zona di Vrgovac, Djajovic, Degani, Firman, l'aeroporto di Frstina, Lipjan e Gora nei pressi della frontiera con l'Albania. Altri missili andati in Serbia. Sul monte Kopaonik tra Serbia e Kosovo o a Urbus, 100 Km a nord di Belgrado, sono stati colpiti trasmettitori televisivi. Nella zona di Sember, 200 km a nord-ovest di Belgrado, i raid hanno fatto due feriti. Su Kula, in Serbia, a 120 km nord di Belgrado, sono stati sganciati 12 missili, 3 invece colpiti sganciati su Vranje e su Piro, a 280

km sud-est di Belgrado. Mentre i tempi per far tacere il rombo degli aerei appaiono ancora indefiniti, intorno alle pendici del Monte Zvezda viene intesa la battaglia. I serbi parlano di 1800 soldati morti finora. La Nato di oltre 10 mila tra morti e feriti. Parallelamente l'Alleanza sta preparando la forza di pace che dovrebbe entrare in Kosovo appena sarà possibile verificare l'uscita del ritiro delle forze serbe. La decisione comune di far entrare le truppe di pace per assicurare il ritorno dei profughi in condizioni di sicurezza, un terzo delle quali sono già pronte in Macedonia, dovrà essere presa dalle autorità militari della Nato. Gli altri due terzi (si parla di una forza di 51.000 uomini) sono già stati promossi quasi interamente dai membri dell'Alleanza e dai paesi associati che fino a ieri avevano spossato circa 46.000 uomini, oltre a mezzi e attrezzature. Se la Russia ne farà parte, è ancora da vedere. Ma la Nato ha detto il portavoce Shea, se lo agiterà l'Alleanza - ha detto di poter appoggiare la Russia alla forza

di pace» senza saper specificare quale sarà la catena di comando. Nel frattempo si aspetta. Un viaggio ad Aviano e Gioia del Colle, previsto oggi, di Javier Solana e del generale Wesley Clark è stato rinviato in 72 giorni di campagna. Giovanni Nato hanno fatto oltre 32 mila sortite, con il lancio di circa 20 ore ai ordigni. Una potenza di fuoco che, secondo alcuni, sarebbe pari a 4 volte quella delle bombe di Hiroshima a Nagasaki. Da parte sua Milosevic, secondo la Nato, ha scacciato dalle loro abitazioni oltre un milione e mezzo di kosovari. Già 5 mila kosovari albanesi sono stati giustiziati mentre i massacri continuano. Ieri l'ambasciatore albanese presso la Nato Arthur Kulla ha denunciato l'ennesimo massacro in Kosovo avvenuto due giorni fa. I cadaveri di 1300 uomini, ha detto, sono stati trasportati dal villaggio di Staradran dov'erano stati uccisi ad un altro villaggio, Rakosh, dove sono stati seppelliti separatamente. Il massacro era compiuto dai serbi. La guerra, insomma, continua. [r. est]

### IL GIORNO DELLA SVOLTA VISSUTO NELLA CAPITALE JUGOSLAVA

# Pracnici trionfanti dei serbi

## «Abbiamo difeso eroicamente libertà e onore»

### Ma l'ultranazionalista Seselj annuncia «Lascero il governo appena entrerà un soldato straniero»

### Un'intesa per alcuni aspetti migliore di Rambouillet

frontoniamo con altre recenti ipotesi di accordo, forse riusciamo a capire come la Jugoslavia abbia qualche ragione per ritenersi non vincitrice, ma soddisfatta. C'è quasi da non credere ai propri occhi, considerando la bozza del G8 così com'è oggi. E infatti Belgrado tiene ancora la sordina, non lancia proclami di trionfo, aspettando di concludere nei dettagli la trattativa con gli ufficiali Nato che caleranno qui fra pochi giorni.

Rambouillet dalla delegazione kosovaro-albanese. Il 24 febbraio scorso, quando la conferenza fallì, la delegazione di Milosevic aveva già accettato una serie di condizioni. Fra le altre, autonomia politica ed elezioni libere e democratiche in Kosovo entro tre anni, la creazione di un corpo di polizia «indipendente» che per forza di cose sarebbe stato a prevalenza musulmana.

tutto il territorio della Federazione; imputa per qualsiasi atto commesso; nessuna soggezione alle leggi jugoslave. Adesso perfino la remota ipotesi di un simile status è cancellata dalla bozza di Rambouillet. Milosevic potrà dire ai serbi che la dignità dello Stato è salva.

Il primo e più serio motivo di soddisfazione consiste nell'aver ottenuto condizioni di pace più favorevoli di quelle respinte quattro mesi fa a Rambouillet.

Adesso a simili clausole si fa cenno solo in un richiamo al proprio autogoverno del Kosovo. Il riconoscimento dell'accordo di Rambouillet e dei principi di sovranità e integrità territoriale della Repubblica di Jugoslavia. Partendo da questa base non esiste spazio per un negoziato che possa reintrodurre nell'accordo - almeno in questo momento - l'idea di elezione kosovare e l'autonomia di un referendum per l'indipendenza.

Adesso a simili clausole si fa cenno solo in un richiamo al proprio autogoverno del Kosovo. Il riconoscimento dell'accordo di Rambouillet e dei principi di sovranità e integrità territoriale della Repubblica di Jugoslavia. Partendo da questa base non esiste spazio per un negoziato che possa reintrodurre nell'accordo - almeno in questo momento - l'idea di elezione kosovare e l'autonomia di un referendum per l'indipendenza.

Ma c'è un altro punto, ancora più essenziale: per la prima volta un accordo che si pensa di concludere sotto il patrocinio delle Nazioni Unite prevede un approccio generale allo sviluppo economico e alla stabilizzazione della regione in crisi. Questo, a ripro, dovrebbe significare anche il fine dell'embargo economico che da dieci anni attanaglia la Serbia. Quanto al Milosevic imputato per gli omicidi del contingente Nato uno stato superiore a quello dei diplomatici. Il documento rifiutato da Belgrado prevedeva assoluta libertà di movimento per i soldati occidentali: non solo attraverso il Kosovo ma in



LA VOLPE DEI BALCANI DIVENTATA SCIACALLO DEL SUO POPOLO

# Milosevic, il signore delle macerie

## L'ultima impresa del grande distruttore della Serbia

### personaggio

**B**OGDAN Bogdanovic, un tempo il più famoso architetto della Jugoslavia, ex sindaco di Belgrado, ex membro del comitato centrale della lega dei comunisti, espulso dal partito quando Milosevic si alzò al potere e infine esiliato a Vienna, abbandonando la Serbia aveva scritto a futura memoria le seguenti parole: «Non è un segreto che Milosevic, il premier serbo, sia dal punto di vista psicologico un personaggio autodistruttivo. Il problema grave è che egli sta coinvolgendo tutto il Paese nella sua pazzia suicida. Non intende abbandonare la scena. Anzi ritiene che, se fosse costretto a scampar via, allora l'intera nazione serba dovrebbe in qualche modo sprofondare insieme con lui».

Parole profetiche, vergate nel 1992, quando la Serbia stava muovendo la guerra alla Croazia e radendo al suolo Vukovar. Ma anche realtà attualissime. Milosevic infatti, dopo aver portato in due mesi e mezzo la nazione serba al limite del suicidio collettivo, ora cerca di salvare il salvabile affidando la rosse le mani dei russi e sperando che la capitolazione sotto le bombe possa assumere la forma di un armistizio consensuale. Ormai egli sa che ha perduto la battaglia con la Nato e la faccia con i serbi.

### Una disfatta totale

Il Kosovo, dove entro adeguata cornice internazionale arriverà un forte nucleo atlantico di pace e di sicurezza, per garantire e proteggere il ritorno dei fuggiaschi, è anch'esso difatti in gran parte perduto: dal protettorato militare all'autogoverno kosovaro, fino ad un possibile plebiscito per l'indipendenza, lo sviluppo della situazione finora con l'erode sempre più la sovranità serba sulla regione. Non basta. Anche l'indipendentismo montenegrino, che sulla sconfitta di Milosevic ha già puntato molte carte azzurre, non potrà fare a meno di trarre le debite conseguenze da un quadro che vede la

Serbia piegata e impotente davanti ai pericoli di secessione e alla minaccia di «più parti». Tutto ciò che Milosevic avrebbe potuto ancora salvare a Rambouillet l'ha perduto in termini esponenziali dopo Rambouillet. Il massimo che può sperare è di conservare per qualche tempo un potere asfittico nella sola Belgrado che, devastata per la sua follia e i suoi errori di calcolo, potrebbe rivolgersi contro da un momento all'altro.

Sarà comunque da vedere se il tiranno cadrà, o se invece riuscirà a sopravvivere esadrammizzando, ovvero mummificandosi internazionalmente come Saddam Hussein. Non va sottovalutato neppure il peso schiacciante, morale e giudiziario, che sulla sua sorte e la sua disfatta avrà l'imputazione per crimini contro l'umanità omessa dal tribunale dell'Aia.

### La Grande Serbia

Condannato eticamente, sconfitto militarmente, messo alla gogna dai kosovari che tornando in massa testimonieranno il fatto serbiano, tentato genocidio antibaniano, la sola possibilità per Milosevic sarà una sopravvivenza frastrazionalmente garantita e sottoposta alla vigilanza della comunità internazionale. Insomma, un paradosso mai visto nella storia europea: un capo di Stato incriminato e costretto quasi agli arresti domiciliari dentro le mura del proprio palazzo presidenziale.

Il mitico sogno della Grande Serbia, ricalcato dal comunista Milosevic sullo schema ideologico nazifascista, è stato tocato da un ideologo zariano, e ribadito nel 1986 dall'Accademia delle Scienze di Belgrado, è andato così definitivamente in frantumi.

Si è anzi rovesciato nel contrario. Anziché espandere fuori dai confini la Serbia storica, anziché serbizzare i territori della Jugoslavia, la evolve dei Balcani ha fatto la fine dello sciacallo del proprio popolo. Dieci anni di guerre, di eccidi apocalittici, stupri programmati, campi di sterminio, distruzioni di moschee e basiliche cattoliche, assedi di città simbolo come Sarajevo e Dubrovnik, non hanno impedito alla Slovenia, alla Croazia, alla Bosnia, alla Macedonia di costituirsi in Stati indipendenti. Peggio ancora: hanno decretato l'estinzione definitiva di una antichissima diaspora serba di Croazia e di Bosnia che, marcia in un primo tempo, è stata da Milosevic come quinto colonna armate, come state poi votate all'autodistruzione dallo stesso Milosevic.

Dal miraggio fallito della Grande Serbia la critica miloseviciana s'è vista obbligata a retrocedere e attestarsi ai confini, assai più limitati, di una epocale Jugoslavia comprendente Montenegro e Kosovo. Adesso che montenegrini e kosovari sembrano decisi a non coabitare più con i

Se sopravviverà come leader sarà costretto dall'Aia agli arresti domiciliari nel palazzo

serbi, a Milosevic non resta in mano che una piccola Serbia impuntata, rovinata dalle bombe, affamata dalle sanzioni, priva di industrie e di sbocco al mare. Il reddito nazionale non poteva essere più pesante. Il virus suicida era ed è nei cromosomi dell'uomo che prima ha fatto esplodere la

Jugoslavia e poi «suicidato» la Serbia medesima. Il padre, la madre, lo zio tutore, tutti, uno dopo l'altro, si sono uccisi in un clima di tenebra shakespeariana e di contagiosa patologia familiare. Le sole passioni che l'orfanone derelitto, cresciuto senza affetti, doveva poi incontrare nella vita, sarebbero state due: il potere e la moglie, l'amica, la confidente, l'infermiera Mira Markovic.

### Slobo e Mira

Ad un certo punto, la cupidigia del potere assoluto e gli istinti di un familismo belluino si sono intimamente fusi, inducendo Slobo e Mira a credere che gli interessi della ricca famiglia Milosevic coincidessero al millimetro con le pulsioni etnocentriche del pottissimo popolo serbo. Il crimine fece da mastice all'unione e, purtroppo, coinvolse anche larghe e ingenui frange di contadini, operai e intellettuali nazionalisti. L'odio contro i croati identifiati tutti con gli ustascia, il rancore per i musulmani bosniaci equiparati ai dominatori turchi d'antan, il vendicativo disprezzo per gli albanesi del Kosovo, considerati razza infratrice e infida, dovevano trasformarsi nel pugno manipolatore dei Milosevic quasi armi di conquista e d'aggressione permanente nei confronti degli salienti limitati.

L'operazione «podkova», «ferro di cavallo», è stato il corollario ultimo e mostruoso di una politica delittuosa basata sul genocidio recidivo delle eufemistiche epulizie etniche. La «podkova» nei Kosovo preesupponeva la fine di una comunità europea, a maggioranza islamica, di quasi due milioni di persone, quelle che ogni sera guardano dal video i nostri tavoli imbucati. Fu dal Kosovo che tutto nel 1989 cominciò, ora è nel Kosovo che nel 1999 tutto finisce.

Si conclude qui, fra macerie fumanti e cadaveri dilaniati, tra folle e deportati, la più sanguinaria parabola d'Europa, dopo la fine del secondo conflitto mondiale. E si conclude con la fatale simmetria circolare di un contrappasso che, forse, non toglierà ancora ai Milosevic né il potere né la vita, ma certamente si onore e la dignità umana.

## Viceministro «Cernomyrdin ci ha traditi»

MOSCA

È stato Milosevic ad arrendersi, costringendo il mediatore russo Viktor Cernomyrdin a consegnare nelle mani della Nato? Oppure è stato Cernomyrdin a cedere di schianto abbandonando Milosevic al suo destino?

Alla domanda ha ieri risposto per primo il generale russo più alto in grado che sedeva alla testa del tavolo di Belgrado: il viceministro della Difesa russo Leonid Ivashov. La storica riunione tra Milosevic, da un lato, e Cernomyrdin-Ahtisaari dall'altro, era appena terminata. Il Parlamento serbo non aveva ancora ratificato il documento che l'aveva conclusa, e Ivashov convocava la corrispondente a Belgrado dell'agenzia ufficiale Itar-Tass. Tamara Zampina, per esprimere il proprio esotegorico rifiuto della linea adottata da Cernomyrdin. «La Russia», ha esclamato Ivashov «ha scartato di fatto l'Onu dal processo di pace, ha messo il regolamento del problema nelle mani dei generali della Nato, rinunciando alle posizioni che aveva difeso fino a questo momento».

A Mosca si è cercato faticosamente di menzionare la dichiarazione, che però la giornalista ha confermato parola per parola. Del resto, che molte cose strane siano accadute tra Bonn, Belgrado e Pechino lo ha confermato ieri anche il comportamento del ministro degli Esteri russo, Ignat, il quale, dalla capitale cinese dove si trovava in visita, firmava una dichiarazione congiunta russo-cinese che riconfermava l'irricevibilità di una cessazione «preliminare» dei bombardamenti sulla Jugoslavia. Proprio mentre Cernomyrdin sembrava accettare tutti i punti più ostici della piattaforma della Nato.

Ieri mattina la Duma aveva cambiato ordine del giorno per discutere degli sviluppi che rimbalzavano a Mosca dal secondo round, quello del mattino, del negoziato-ultimatum a Belgrado. I deputati dell'opposizione si sono scatenati in una furibonda contestazione del suo operato. Diversi deputati hanno accusato il plenipotenziario di avere stradato la Jugoslavia. Alcuni hanno chiesto di essere informati dall'ambasciatore di Belgrado, Mosca, fratello di Slobodan Milosevic, detto uno di loro - «in queste settimane ci ha solo fatto vedere quanti abiti cambiava».

Per cui lo scontro, se ci sarà, avverrà oggi. Quello che è certo fin d'ora è che, mentre a Belgrado si spera che tutto finisca al più presto, a Mosca ci si prepara a fuochi d'ufficio politici. [g.c.]

## «Non insegnerà le armi»

### Un leader dei guerriglieri: la Nato ha bisogno di noi

### intervista

Vincenzo Tessandori

**S** e scoppia la pace, l'Uck. Esercito di liberazione del Kosovo, rischia di finire in Italia. Il punto è che il documento prevede infatti la sua smilitarizzazione. Furibondi, i leader dell'Uck hanno dichiarato: «Non consegneremo le armi prima di aver ottenuto l'indipendenza». E Xhavit Haliti, ex segretario dell'ala dura, ha spiegato in chiare lettere: «Se siamo vicini alla pace, è soltanto perché gli attacchi della Nato sono stati distrutti parte della macchina di guerra serba. L'Uck cambierà struttura, non scomparirà. Magari diventerà un corpo di polizia di tipo professionale e sarà utile per riabilitare e poi far ripartire l'ordine». Il Kosovo, quindi aiuterà i rifugiati. La Nato ha bisogno delle nostre armi e noi siamo disponibili.

E ora che la Nato dovrebbe interrompere la sua azione, voi che cosa farete?

«Finché non entra in Kosovo, noi non siamo pronti».

Xhavit Haliti è sui 40, una faccia larga, occhi piccoli, molto molle. Oggi è a Belgrado, in un ufficio a Tirana del governo Thaci, quello che si contrappone anche a Bijar Bukonjic. Insomma, è una delle due anime del movimento in esilio. Quella più intransigente.

Che cosa pensate del fatto che da una parte della Nato e dall'altra ci siano stati i serbi? «Non consegneremo le armi prima di aver ottenuto l'indipendenza. E Xhavit Haliti, ex segretario dell'ala dura, ha spiegato in chiare lettere: «Se siamo vicini alla pace, è soltanto perché gli attacchi della Nato sono stati distrutti parte della macchina di guerra serba. L'Uck cambierà struttura, non scomparirà. Magari diventerà un corpo di polizia di tipo professionale e sarà utile per riabilitare e poi far ripartire l'ordine».

Ma quali sono i rapporti fra il suo gruppo e Rugova? «Noi lo abbiamo invitato, qui a Tirana, ma lui non si è veduto».

E Rugova, per il Kosovo, che cosa rappresenta? «Che cosa rappresenta? Che cosa ci deve dire? Per prima cosa vogliamo che ci spieghi la sua posizione e che cosa è successo a Belgrado quando si è incontrato con Milosevic. E poi, beh, lui è il capo del suo partito, è stato un membro della delegazione a Rambouillet ma è l'unico che non può decidere una bella niente per il Kosovo».

Che futuro ha con le competenze? «Ecco, il futuro del Kosovo nasce tra queste tre parole: multilateralità, in mezzo a conflitti inestini e scontri serbi che coprono una lotta che si intuisce forte per la conquista del potere, una volta che sia deciso il ritorno: è ammesso qualsiasi colpo, purché sotto la cintura. Ghisla è un fatto che il nostro gruppo è un gruppo di guerriglieri che coprono lo sequestro, da parte della polizia albanese, spesso distrutto di un carico di armi provenienti dal Nord e destinato agli uomini di Bukonjic».

Ambasciatore Haliti, che cosa ne pensa?

«Niente, non ce lo so nulla».

Qual è il suo punto di vista sulla posizione tenuta dall'Italia? «Che non siamo completamente d'accordo».

Perché? «Perché, per esempio, appare troppo timida nei confronti della Serbia. Eppure l'Italia dovrebbe sapere, come dovrebbe saperlo il ministro Dini, che il posto di Milosevic è uno soltanto: davanti al Tribunale dell'Aia per i crimini di guerra e non fra coloro che porteranno avanti le trattative».

Lui, Haliti, non ha dubbi: i serbi si sono comportati non da nemici ma da criminali. E con i criminali non c'è che il processo. Del resto, le notizie che filtrano dalla frontiera si accavallano ogni giorno e non sono certo utili ad alleggerire la situazione. Artur Kuco, ambasciatore albanese presso la Nato, proprio ieri e Bruxelles ha denunciato un eccidio nel villaggio kosovaro di Staracina. Secondo la fredda contabilità mostrata dal diplomatico, sarebbero 180 gli omicidi assassinati luglio. «Per can-

Sepoltura di un soldato dell'Uck: in mezzo ai guerriglieri c'è la sua bambina. Nella foto grande: Milosevic durante i colloqui di ieri

«Cambieremo struttura, magari diventeremo un corpo di polizia per il dopoguerra»

cellare le tracce del massacro, mercoledì mattina le truppe serbe hanno trasportato sui camion i cadaveri fino a Rakosh, dove li hanno seppelliti separatamente. I serbi, ha aggiunto, bombardano con metodo: «Non abbiamo dati, ma è da presumere che a causa di quei bombardamenti, il numero delle vittime sia elevato».

E non è tutto: nella zona di

Dronjica si aggirerebbero oltre 200 mila sfollati, privi di nessuna organizzazione umanitaria. Fra quelle entrate in Kosovo, è finora riuscita a raggiungere un popolo di fantasma. E così gli aiuti, per il momento, finiscono nelle mani della popolazione serba, la quale, per verità, non si troverebbe in condizioni migliori.

Fra mille differenze ufficiali,

«Continueremo la nostra lotta fino al giorno dell'indipendenza»

Il vento di pace soffia forte fra gli esili. Alle Piscine, il campo di Tirana, c'è stato un botto, in quello italiano delle Regioni, a Milano, ha detto il ministro, si abbracciano e abbracciano i volontari italiani. «Qualcuno ha organizzato all'istante una partita di calcio, i bambini erano i più scatenati», racconta Alessandro Muboni, detto Aquila, di ritorno da Belgrado. «L'altro giorno c'è stato un altro botto, un riflesso delle nostre regioni: più freddini, più contenti quelli che non sono scatenati in una furibonda contestazione della Nato e Veneto, più rumorosi quelli che sono con la Sicilia, le Marche, la Calabria, gli Abruzzi».

Lo sanno tutti che l'Albania avrebbe preferito una senza senso. «L'ambasciatore di Tirana, ma bisogna pur accettare quello che c'è e così il presidente albanese», dice il ministro. «I bambini erano i più scatenati», racconta Alessandro Muboni, detto Aquila, di ritorno da Belgrado. «L'altro giorno c'è stato un altro botto, un riflesso delle nostre regioni: più freddini, più contenti quelli che non sono scatenati in una furibonda contestazione della Nato e Veneto, più rumorosi quelli che sono con la Sicilia, le Marche, la Calabria, gli Abruzzi».

Lo sanno tutti che l'Albania avrebbe preferito una senza senso. «L'ambasciatore di Tirana, ma bisogna pur accettare quello che c'è e così il presidente albanese», dice il ministro. «I bambini erano i più scatenati», racconta Alessandro Muboni, detto Aquila, di ritorno da Belgrado. «L'altro giorno c'è stato un altro botto, un riflesso delle nostre regioni: più freddini, più contenti quelli che non sono scatenati in una furibonda contestazione della Nato e Veneto, più rumorosi quelli che sono con la Sicilia, le Marche, la Calabria, gli Abruzzi».

